

PICCOLI E PICCOLO-MEDI AGRICOLTORI IN PIAZZA

Rovinati e disperati, possono diventare alleati degli operai industriali

La “rivoluzione” dei forconi si è arenata, divisa, frantumata. Ma solo per il momento. Non poteva non incepparsi: non tanto per l’eterogeneità della protesta e delle richieste (visto che in piazza sono scesi agricoltori e alcune sigle degli autotrasportatori, ma presto la rivolta si è estesa anche ad artigiani e commercianti, piccoli imprenditori, disoccupati, studenti, semplici cittadini e simpatizzanti di estrema destra), quanto per l’assenza di una forza organizzatrice trainante. La piccola e in parte media borghesia delle campagne, del trasporto, del commercio, scenderà di nuovo in piazza, in forma ancora più dura, perché le ragioni del malcontento e della rabbia sono rimaste intatte e con il tempo diventeranno più acute. È perciò il caso di conoscere meglio le “anime” del movimento dei forconi. Cominciando dagli agricoltori, dai contadini, da coloro che per primi hanno adottato i forconi come simbolo.

Gli agricoltori nei Paesi capitalistici non costituiscono mai una classe unica. In Italia, per la storica arretratezza dello sviluppo del capitalismo anche nelle campagne, la classe dei piccoli agricoltori (i contadini), rientranti all’interno della piccola borghesia, sia pure con propri caratteri specifici, è sempre stata, e rimane, molto consistente e non di rado ha dato origine a forti lotte, a volte anche a fianco dei braccianti agricoli.

Dal feudalesimo all’inizio del capitalismo

Nell’economia italiana pressoché feudale del 1700 e del 1800, quando il capitalismo muoveva i primi passi, e in quella successiva all’unificazione dello stato e attiva fino alla seconda guerra mondiale, la divisione fra latifondisti (o agrari) e fittavoli, mezzadri, coloni, enfiteuti, compartecipanti (o, nell’insieme, contadini poveri) era netta. Da una parte i proprietari, pochi, della quasi totalità della terra coltivabile, che sottoponevano i contadini a vere e proprie angherie e tangenti vessatorie. Dall’altra coloro che, con una miriade di contratti, a volte formali, più spesso solo verbali, lavoravano di fatto per conto dei latifondisti, ma senza essere operai agricoli o senza esserlo in via esclusiva: vivevano in piccolissime aziende e da esse tiravano fuori quanto bastava alla misera sussistenza, sovente mera sopravvivenza, della propria famiglia, tanto che spesso integravano lo scarso reddito vendendo la forza delle proprie braccia ai primi veri capitalisti agrari, proprietari di medie aziende, o a mezzadri che gestivano aziende più

grandi o agli stessi latifondisti, per le grosse campagne di raccolta. Ma sempre nella testa di quei contadini poveri dominava il sogno individualista, tipico della loro condizione economico-sociale piccolo-borghese, di diventare proprietari dei terreni che gestivano per conto degli agrari e di cui avevano solo un temporaneo possesso. Infatti l'obiettivo delle lotte contadine era sempre, in Sicilia, in Puglia, in Veneto e altrove, "la terra a chi la lavora", "la terra ai contadini".

Dal secondo dopoguerra in poi

Invece in un'economia capitalistica avanzata, come quella sviluppatasi in Italia dal secondo dopoguerra a oggi, le differenze economico-sociali fra gli agricoltori sembrano meno chiare, ma non per questo, sotto la crosta dell'apparente comunanza di interessi, sono meno evidenti. Di pari passo con lo sviluppo capitalistico e persino anche imperialistico dell'economia italiana, pienamente integrata in quella europea, anche l'economia agricola ha assunto tutti i tratti tipici del capitalismo maturo. Il classico latifondismo precapitalistico è scomparso, così come sono gradualmente spariti mezzadri, coloni, enfiteuti e altre figure sociali simili. Latifondisti avveduti, fittavoli scaltri, industriali interessati a investire nella terra i profitti ottenuti in fabbrica sono diventati capitalisti agrari, hanno organizzato aziende sempre più moderne sotto il profilo tecnico, a elevato investimento di capitali e ad alto fabbisogno di forza-lavoro, spesso reclutata mediante "caporali" fra le abbondanti schiere di manodopera locale o extraregionale, soprattutto femminile, disoccupata, o, sempre più spesso, fra gli immigrati dall'Africa e/o dall'Europa orientale. È cresciuto, e continua ad aumentare, il numero delle società di capitali, tal quali (spa, sapa o srl) o mascherate da cooperative, impegnate nelle attività di produzione e trasformazione dei prodotti agricoli, con magazzini di lavorazione organizzati come vere e proprie fabbriche.

Nello stesso tempo numerosi appartenenti alle fila dei contadini poveri erano stati illusi, con la parziale riforma agraria voluta dal Pci con l'assegnazione di terre di scarto per spegnere le forti proteste e lotte contadine e bracciantili della fine degli anni '40 e dei primi anni '50, di poter diventare agricoltori con cinque inutili ettari. Così, dopo il disinganno, si videro costretti a vendere i terreni appena ricevuti dalla riforma e a prendere la strada dell'emigrazione verso fabbriche e miniere dell'Europa centrosettentrionale - Francia, Belgio, Svizzera, Gran Bretagna e Germania - dove il bisogno di manodopera a basso costo si sposava con l'esigenza italiana di spegnere le lotte contro la disoccupazione. Alla fine degli anni '40 il trattato di emigrazione fra Italia e Belgio, preliminare alla costituzione della Comunità europea

del carbone e dell'acciaio, assicurava una determinata quantità di carbone per ogni italiano inviato nelle miniere belghe. Altri invece cercarono di sopravvivere, facendo leva sul lavoro personale e della propria famiglia.

Il processo di concentrazione capitalistica della proprietà terriera

Nonostante l'esodo forzato di migliaia di contadini poveri, nel periodo successivo al secondo dopoguerra, e in particolare negli anni '60, '70 e '80, la composizione sociale dell'agricoltura italiana è ancora costituita da capitalisti agrari, grossi e medi, e da tantissimi semplici contadini. Ciò che distingue gli uni dagli altri, molto più che nel periodo a cavallo fra il XIX e il XX secolo, non è solo la dimensione dell'azienda quanto il ricorso alla forza-lavoro salariata. I capitalisti agrari, grossi e medi, diventano sempre più forti e ricchi facendo lavorare nei campi e nelle stalle gli operai agricoli in condizioni peggiori che nelle fabbriche; i contadini poveri, che impiegano solo il lavoro proprio e della famiglia, diventano sempre più poveri e marginali, sono piccoli borghesi sotto il controllo sociale della Dc, della Coldiretti e della chiesa, base del consenso per politici al governo per oltre 40 anni.

Nei quasi 70 anni passati dalla fine della seconda guerra mondiale emerge un processo pluriennale, tipico delle società capitalisticamente avanzate, di concentrazione dei terreni agricoli e degli allevamenti in un numero sensibilmente ridotto di aziende agricole. Un processo che ha subito una forte accelerazione dagli anni '90 in poi, al quale ha fortemente contribuito la Politica agricola comunitaria (Pac). Questa, permeando di sé tutta l'agricoltura italiana (ed europea), è passata gradualmente dall'integrazione del reddito agrario per mantenere i contadini nei campi e diluirne negli anni l'allontanamento continuo, al varo del mercato unico europeo con lo smantellamento pressoché definitivo degli aiuti comunitari. Il conseguente accentuarsi dello sviluppo della competizione capitalistica nel mercato europeo, l'aggravarsi della guerra commerciale mondiale e l'intensificarsi della crisi economica hanno segnato la rovina completa di tantissimi piccoli agricoltori e la chiusura delle loro aziende.

Tale inarrestabile processo di concentrazione capitalistica è stato confermato dal 6° Censimento generale italiano dell'agricoltura (2010): nell'arco di 10 anni, rispetto al 2000 (5° Censimento), le aziende agricole e zootecniche (1.630.420) sono diminuite del 32,2%, ma, poiché la superficie agricola utilizzata (Sau), pari a 12.885.186 ettari, è diminuita solo del 2,3%, la loro dimensione media è cresciuta

da 5,5 ettari per azienda a 7,9 ettari (+44,4%), avvicinandosi a quella media europea. Insomma, meno aziende, ma di dimensioni più ampie. Oltre la metà (54,1%) della Sau totale è coltivata da grandi aziende con almeno 30 ettari (pari a solo il 5,2% delle aziende italiane), mentre nel 2000 quelle sopra questa soglia dimensionale coltivavano il 46,9% della Sau ed erano il 3% del totale. Invece le aziende con meno di 1 ettaro di Sau si sono dimezzate (-50,6%) e rappresentano il 30,9% delle aziende agricole (42,1% nel 2000).

I duri effetti della concentrazione capitalistica

Il processo di concentrazione capitalistica galoppa e lascia sul terreno numerose vittime: in primo luogo gli operai agricoli, per i quali la flessibilità a largo raggio, introdotta più di recente nelle fabbriche, è stata e rimane la normale condizione dello sfruttamento nei campi; in secondo luogo i piccoli, e anche i piccolo-medi, agricoltori, distrutti dalla spietata concorrenza, costretti a chiudere e sempre più spesso ridotti ad andare a giornata o a rimanere disoccupati. Hanno un bel dire le organizzazioni agricole storiche, Cia, Coldiretti, Confagricoltura e Copagri, che oggi gli agricoltori non sono più coltivatori ma imprenditori agricoli: la diversità delle parole non cambia la sostanza dei fatti. Fanno un gran cianciare sulla necessità di più mercato, ma è proprio il “mercato libero” che sta mandando alla rovina migliaia di piccoli agricoltori. Hanno voluto il mercato unico europeo e ora imbrogliano i loro associati esaltando il valore del made in Italy. Sotto i colpi della crisi i primi a cadere sono gli agricoltori senza mercato, l’ala “piccola” o quella “piccolo-media” della borghesia agricola, un coacervo di disperati quasi senza terra e di proprietari o affittuari rovinati, anche se non pochi per anni hanno gozzovigliato col lavoro nero e con gli aiuti ricevuti dallo stato e dall’Ue. Ora, tutti insieme, con i propri e diversi obiettivi, ma comunque arrabbiati, disconoscono le organizzazioni nel cui corpo sono cresciuti ricevendo alcuni o tanti privilegi e si rivoltano contro, inventando nuovi spontanei organismi rappresentativi, dandosi nuovi dirigenti, tra i quali si infiltrano anche politici, dalla sinistra borghese a Forza Nuova, in cerca di una nuova base elettorale, avanzando richieste che comunque fanno storcere il muso agli storici dirigenti agricoli (che fanno di tutto per isolarli e criminalizzarli) e ai governi centrale e locali. Per il ruolo soffocante che le organizzazioni agricole storiche hanno sempre avuto sulle aspirazioni dei contadini poveri, la rottura in atto, pur nella confusione organizzativa e nella pluralità di interessi e programmi, è già di per sé un elemento sociale, e politico, di notevole rilievo.

È in tale scia di disperazione che si è inserito negli anni scorsi il Movimento dei pastori sardi, che lottava per l'aumento del prezzo del latte ovino alla stalla a fronte della crisi di sovrapproduzione del Pecorino romano. È in essa che si è incuneato il Movimento, prima siciliano, poi nazionale, dei forconi con un programma che oscilla fra nazionalismo, populismo e regionalismo: blocco dell'arrivo di prodotti agricoli dalla Cina e altri Paesi esteri, attuazione completa dello Statuto siciliano, eliminazione delle procedure di riscossione del credito della Serit e di Equitalia, tetto massimo per il costo dell'energia elettrica (0,030 €) e della benzina (0,70 €), emanazione di una "moneta popolare". Ha avuto meno risalto, ma non è stata meno importante la nascita, a gennaio del 2012, della Federazione italiana movimenti agricoli (Fima) che unisce Associazione nazionale liberi allevatori di conigli, Gruppo trasversale agricoltori (Emilia Romagna), Movimenti per l'Umbria, Aspal (Lazio), Cospa (Abruzzo), Tavolo Verde (Puglia e Basilicata), Comitato spontaneo Uniti per non morire (Molise), Cicc (Campania), Comitati in rete (Sicilia), Lega della terra, Associazione Durum lucano. Appoggiando la scesa in piazza del Movimento dei Forconi ha chiesto la moratoria immediata dei debiti pregressi con Inps, banche e Agenzia delle entrate, la revisione dei livelli di inasprimento fiscale (Imu e accise), la riduzione del potere contrattuale della grande distribuzione organizzata, una "deroga in sede europea che consenta all'Italia di ripensare la propria politica agricola nazionale".

Un'improvvisa e disperata povertà

La piccola e media borghesia agricola, che non riesce più a vendere i prodotti della terra se non per pochi spiccioli ed è tartassata dalle tasse, ha perso la condizione di relativo benessere di alcuni decenni o anni fa, ha perso i piccoli e grandi privilegi di un tempo, sta conoscendo una dura, improvvisa, inaspettata povertà senza sbocco. Così a dicembre è scesa in piazza contro "il Far West della globalizzazione, che ha fatto sparire il lavoro", contro "questo modello di Europa, per riprenderci la sovranità dei popoli e monetaria", "per uscire dall'euro o, in alternativa, per ottenere, accanto all'euro, una moneta locale complementare", "per riappropriarci della democrazia", "contro il governo, un governo di nominati, e per tornare a votare prima possibile con una nuova legge elettorale", "per difendere la nostra dignità, contro le politiche di austerità". In una parola contro quegli "strumenti" (globalizzazione, mercato unico europeo, euro) che stanno invece facendo arricchire, anche sul loro lavoro, i grossi capitalisti agrari e i capitalisti del commercio (la grande distribuzione organizzata).

I forconi sono parte integrante del sistema capitalista, non vogliono affatto cambiarlo, ma riformarlo a loro vantaggio, fra parole d'ordine generiche e illusorie, pretese irrealizzabili e amicizie sbandierate con neofascisti ed ex militari. Il Comitato 9 dicembre e i due tronconi in cui si è scisso (Forconi di Ferro e Chiavegato e Comitati agricoli riuniti di Calvani) non hanno ottenuto niente, ma i loro associati torneranno in piazza e potranno diventare massa di manovra per nuovi capi politici in nuovi scenari politici. Nei primi anni '20 del secolo scorso il fascismo utilizzò strumentalmente la piccola borghesia, anche delle campagne, scontenta e delusa perché rovinata dalla prima guerra mondiale per farne un potente esercito contro gli operai, presentati come coloro che volevano andare al potere soffocando le aspirazioni dei piccolo-borghesi.

Alleati degli operai

Oggi alle lotte e proteste, agli scioperi e ai blocchi dei forconi nel loro insieme e dei piccoli e medi agricoltori in particolare, gli operai non guardano con sufficienza ma con estrema attenzione: fermo restando che gli operai dell'industria hanno i loro primi alleati negli operai agricoli, nei braccianti stagionali, essi possono trovarne ulteriori, all'interno di questi movimenti, fra agricoltori e allevatori poveri, che non assumano salariati, rovinati dalla crisi, alla fame, quasi proletarizzati. A essi la classe operaia potrà indicare, nella lotta al proprio fianco contro i capitalisti dell'agricoltura, dell'industria e della distribuzione, la strada per un autentico riscatto sociale.

SPARTACUS